

**FIGLI NEL TEMPO. L'ADOLESCENZA**

ANNA OLIVERIO FERRARIS Psicologa



**Cercano di lanciare Amici, un programma rivolto ai ragazzi. Mi sfuggono però le finalità e i meriti di questa iniziativa televisiva tanto pubblicizzata. (Monica, 15 anni)**

**I gladiatori della psiche**

**C**REDO che l'obiettivo dichiarato - e che in linea teorica potrebbe anche essere accettabile - sia quello di dare spazio ai ragazzi suscitando il dialogo. C'è però anche il tentativo di fare dello spettacolo con i sentimenti e con dei temi «caldi». Per poter rispondere l'ho guardato anch'io ed ecco ciò che ho visto in una puntata-tipo.

In una prima parte la conduttrice ha sollevato il tema del razzismo che poi però ha lasciato

cadere decidendo che era «ingestibile»: sono stati espressi dei pareri, ci sono stati gli applausi di rito, ma non è emersa alcuna conclusione o indicazione, nessun ragionamento di una qualche incisività, anche perché la trasmissione - mi pare - non vuole suscitare che blande conflittualità in modo da non contrastare quel presunto valore giovanile, indipendente da ideologie e valori, che consiste nello «stare insieme».

In una seconda parte è stata messa alla gogna una famiglia di tre persone, soprattutto il

padre: un camionista balbuziente accusato di non comunicare con figlia e moglie. I sentimenti di questa famiglia sono stati esposti per farne emergere miserie e infelicità: è stata aperta una piaga (vera o simulata?) e su essa la conduttrice, per esigenze di copione (la telecamera insisteva sugli occhi lucidi della moglie-madre), ha «infierito» fino a quando, senza un motivo comprensibile per lo spettatore, ha giudicato che fosse tempo di «concludere». Se quanto ho visto era reale - non recitato - allora è stata violata la prima regola professionale dello psicologo, o comunque del confessore-confidente: quella di non fare emergere, soprattutto in pubblico, conflitti e problemi profondi se non si è in grado

di risolverli, il che richiede tempo, luoghi e competenze adeguate; ma in questo genere di spettacoli non è sempre facile, per chi guarda, capire dove finisca la verità e dove inizi la simulazione, tanto più che a volte il crinale tra realtà e finzione sfugge agli stessi «attori».

Insomma, mi è parso che in questo come in altri talk-shows si facesse soprattutto della «ventilazione», per usare una parola divertente della lingua inglese: si producesse cioè aria, si parlasse tanto per parlare; il tutto ambientato in una sorta di neo-piazza: un luogo collettivo artificiale dove i protagonisti apparivano quasi sempre più preoccupati della figura che facevano in tv che del tema che stavano dibattendo.

Cade il segreto sui colloqui del gruppo di Heisenberg. Non sabotarono, come si pensava, la ricerca sull'atomica.

**La scienza tedesca sfiorò la bomba**

PIETRO GRECO

Scena numero 1. Urfeld, Germania, 23 aprile 1945. L'uomo sistema sacchi di sabbia alle finestre e ammassa provviste in cantina. Chissà, la latitanza potrebbe durare a lungo. Mentre fuori le ultime, sfilacciate resistenze tedesche cercano di arginare come possono l'avanzata ormai trionfale degli eserciti Alleati, la radio annuncia la morte di Adolf Hitler. L'incubo è finito. L'uomo e la sua donna stappano l'ultima bottiglia di vino. Gelosamente conservata per il battesimo del figlio. Quell'uomo può considerare ormai raggiunto il suo grande obiettivo. Ha definitivamente impedito che Hitler entrasse in possesso dell'unico strumento che, forse, avrebbe potuto evitare lo sbarco in Normandia e la disfatta.

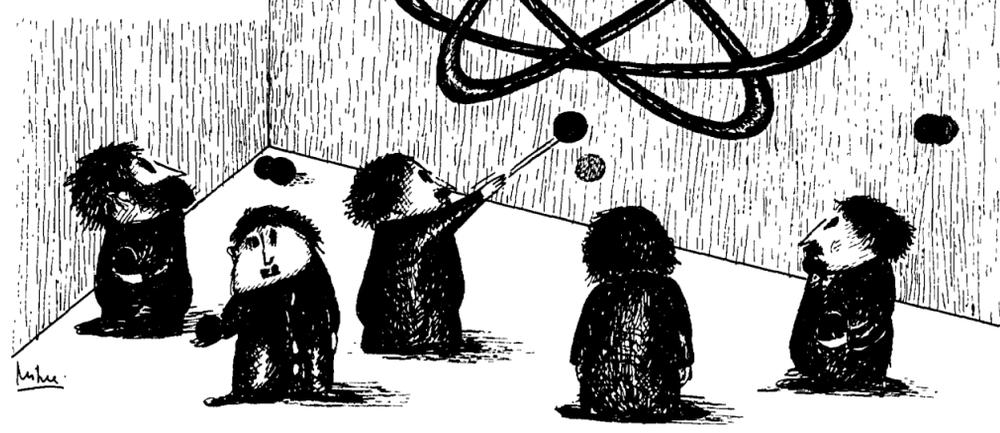
Quell'uomo è un fisico geniale, un premio Nobel. Si chiama Werner Heisenberg. E ha boicottato la realizzazione della bomba atomica del Reich.

La scena e la tesi sono di Thomas Powers, un americano che vive nel Vermont capace di ricostruzioni storiche da premio Pulitzer. E sono il succo delle seicento pagine con cui ha riproposto *La storia segreta dell'atomica tedesca*, pubblicata in italiano nelle settimane scorse per i tipi della Mondadori. Un succo che ricolora a forti tinte oltre alla figura e al ruolo di Werner Heisenberg, anche l'intera storia della vicenda atomica in quegli anni cruciali. Ma si tratta di un succo genuino?

Scena numero due. Farm Hall, Gran Bretagna, 6 agosto 1945. Un lungo tavolo, una radio accesa. Dieci uomini sono riuniti a cena. Microfoni nascosti raccolgono le loro conversazioni. La Bbc annuncia che un'arma segreta, una bomba atomica, ha distrutto la città giapponese di Hiroshima. L'atmosfera diventa tesa. La discussione, anche. Un uomo, in elegante tedesco, manifesta tutta la sua stizzita incredulità: «Circa un anno fa, seppi da Segner, del Ministero degli Esteri, che gli americani avevano minacciato di sganciare una bomba su Dresda, se non ci fossimo arresi entro breve tempo. All'epoca mi fu chiesto se lo reputassi possibile; con assoluta convinzione, risposi di no». Ma perché gli Alleati sono riusciti là dove la Germania

ha fallito? «Il punto è che l'intera struttura della relazione tra scienziato e Stato in Germania era tale per cui, sebbene da parte nostra noi non fossimo ansiosi al 100% di farlo, lo Stato si fidava così poco di noi che, anche se avessimo voluto, non sarebbe stato facile far approvare il progetto». L'uomo che parla è Werner Heisenberg. E i suoi commensali sono altri nove scienziati tedeschi coinvolti nel progetto nucleare del Reich. Sono stati tutti privati della libertà ai primi di maggio e, dopo una breve sosta in Francia ed in Belgio, trasferiti in Inghilterra. Ospiti dei servizi di Sua Maestà, che si curano di registrare in segreto le loro conversazioni. Le trascrizioni sono classificate *top secret* fino al 1992. Infine sono state rese pubbliche. La Selene Edizioni di Milano le ha raccolte senza commento alcuno nel prezioso volume *Operazione Epsilon*, che abbiamo letto in anteprima. La scena numero due vi è fedelmente riproposta. E sebbene non sia che una piccola parte delle conversazioni e del dramma di Farm Hall, contiene tutti gli elementi per risolvere i nostri dubbi sulla bontà del succo proposto da Thomas Powers. Passiamo alla scena numero tre. Non prima, però, di aver sottolineato che l'americano, per forza di cose, non ha potuto spremere i frutti succosi di Farm Hall. E la sua bibita incompiuta, pertanto, sa di acerbio. Tanto da iniziare la sua tesi?

**Nazionalista e Narciso**  
Scena numero tre. 24 aprile 1942. Istituto di fisica del Kaiser Wilhelm Gesellschaft, Berlino-Dahlem. Un uomo seduto alla scrivania riflette sul suo passato e sul suo futuro. È stato appena nominato direttore presso l'Istituto. Ma qualcuno, come von Weizsäcker e Wirtz, lo immaginano direttore «de facto» del progetto atomico tedesco. Lui, Werner Heisenberg, ama la sua Germania. È un nazionalista. Ma non è un nazista. Anzi ha aiutato alcuni colleghi ebrei in difficoltà. Ama anche molto il suo lavoro e, umanissima debolezza, la sua immagine. Peraltro davvero prestigiosa. E o no il co-fondatore riconosciuto della nuova fisica, la fisica dei quanti che governa il microscopico mondo degli atomi e dei nuclei atomici? Dal mix di tutte queste componenti è nata la sua deci-



Disegno di Mitra Dushali

sione di non seguire la marcia di colleghi, da Einstein a Fermi, che hanno lasciato le fatali terre dell'Asse per riparare nelle libere terre d'Inghilterra e d'America. Dal mix di tutte queste componenti nasce, inevitabilmente, l'assunzione della leadership del programma atomico del Reich.

Un programma che non è affatto inetto e arretrato, come pure qualcuno ha sostenuto. Più semplicemente è un programma che non punta, lo dimostrano le conversazioni carpite a Farm Hall dalla *Operazione Epsilon*, alla costruzione diretta e immediata della bomba. Sì, lui Heisenberg è convinto che né la Germania, né gli Alleati possano costruire la bomba in tempo utile per la fine della guerra. Accetta di essere il leader virtuale della ricerca atomica tedesca perché lo considera un passaggio importante della sua carriera scientifica, non un passaggio decisivo per le sorti del conflitto tra democrazia e nazifascismo. Il gruppo che gli ruota intorno è un gruppo che ha degli obiettivi scientifici e li persegue, pur tra grossi errori, con buona efficacia. Ma non sarà mai un gruppo con chiari obiettivi militari e militarmente organizzato, come quello del progetto Manhattan. Robert Oppenheimer a Los Alamos in America dirige una divisione di scienziati rigidamente inquadrati per costruire la bomba. Werner Heisenberg si sposta da Berlino ad Hechingen per dirigere un plotone di fisici i cui interessi spaziano dai raggi cosmici alla costruzione di un impianto nucleare per usi civili. Non senza successo, anche da un punto di vista sperimentale.

**A un passo dal successo**  
Alla fine del 1944 il reattore tedesco, moderato ad acqua pesante, è giunto ad un passo dalla criticità. In condizioni generali molto meno agevoli e in maniera, tutto sommato meno elegante, il gruppo di Heisenberg è giunto ad un passo dal risultato conseguito a Chicago alla fine del 1942 dal gruppo di Enrico Fermi, con la realizzazione del reattore moderato a grafite. Non è poco. In ogni caso è sufficiente a sgombrare il campo dalla vecchia e velenosa accusa di inettitudine mossa al Werner Heisenberg del periodo di guerra.

Scena numero quattro. 6 agosto 1945. Farm Hall. La discussione dopo l'esplosione di Hiroshima prosegue. Prende la parola Otto Hahn, il chimico che nel 1938 ha scoperto la fissione nucleare e che,

mentre il valore giusto era di 60 di chili; non ha mai chiaramente pensato (ma la questione è controversa) all'elemento 94, il plutonio, prodotto artificiale di quel reattore che pure stava allestendo. Ma non ha mai deciso di boicottare l'impresa. Non ha mai deciso sulla base del suo stesso pregiudizio morale. Anche perché, al contrario di quanto è successo ad Oppenheimer, a Fermi e agli altri del progetto Manhattan, nessuno gli ha mai chiesto di decidere.

Scena finale e verosimile. Anche se non vera. Farm Hall, 7 agosto 1945. Si rappresenta il dramma di Werner Heisenberg. L'uomo chino al tavolo nella sua cameretta riflette. Perché non sono riuscito lì dove sono riusciti i miei colleghi in America? Il mio è stato un fallimento scientifico? Una voce fuori campo. È quella di Charles Frank, fisico inglese che segue non visto la scena: «No, Werner. Il tuo non è stato un fallimento scientifico. Hai solo trascurato di riflettere seriamente sulla bomba». Non hai mai preso in considerazione l'idea di costruirla davvero. Siamo d'accordo con Frank. Quella di Heisenberg non è mai stata una scelta deliberata. È stato, forse, un sabotaggio incon-

scio.

**Conferenza Aids: visti «eccezionali» per ex prostitute**

In via del tutto eccezionale anche le ex prostitute, ma solo quelle più importanti, potranno avere un visto d'ingresso in Giappone per partecipare alla Conferenza internazionale sull'Aids prevista a Yokohama in agosto. Non si sa ancora invece se agli ex tossicodipendenti sieropositivi sarà consentito l'ingresso nel paese. Sarà fatta un'eccezione alla legge, ha detto oggi a Tokyo un funzionario del ministero della giustizia da cui dipende l'ufficio immigrazione che normalmente rifiuta il visto d'ingresso in Giappone a persone note come coinvolte in faccende di prostituzione. L'eccezione riguarderà però solo le ex prostitute ufficialmente invitate dagli organizzatori della conferenza o quelle ritenute, all'esame degli esperti del ministero, particolarmente importanti per il convegno.

**Hot dog e leucemia polemiche su studi negli Usa**

Polemiche negli Stati Uniti per tre ricerche che mettono in relazione il consumo di hot dog con un aumento del rischio di leucemie e tumori cerebrali. Le ricerche, di tipo epidemiologico, cioè condotte senza indagare sul rapporto tra causa ed effetto ma mettendo a confronto i dati di un questionario sulle abitudini alimentari delle famiglie e i casi di queste malattie tra i figli, hanno suscitato allarme ma anche molti dubbi e perplessità. Secondo la prima ricerca, dell'epidemiologo della University of Southern California John Peters e pubblicata sulla rivista «Cancer causes and control», i bambini che mangiano più di 12 hot-dog al mese si esporrebbero ad un rischio nove volte maggiore del normale di essere colpiti da leucemia infantile. Le altre due ricerche, apparse sulla stessa rivista, sostengono che esiste un rischio doppio di cancro al cervello per i bimbi nati da madri che hanno consumato almeno un hot-dog all' settimana durante la gravidanza o da padri che li hanno mangiati regolarmente prima del concepimento. Gli stessi autori degli studi sottolineano però che questi sono basati su un numero piuttosto esiguo di persone (nel complesso, 621 ragazzi colpiti da leucemia e cancro al cervello ed altrettanti casi di controllo); ma allo stesso tempo, pur non arrivando a chiedere l'eliminazione degli hot-dog dalla dieta degli americani, suggeriscono di approfondire il problema.

Riuniti nella città lagunare esperti di tutto il mondo per delineare le prime forme di governo ecologico mondiale

**Venezia, un Alta Corte di giustizia per l'ambiente?**

DAL NOSTRO INVIATO

PIETRO STRAMBA-BADIALE

**VENEZIA.** 1976: Seveso. 1978: Amoco Cadiz. 1986: Chernobyl. 1988: Sandoz. 1989: Exxon Valdez. 1991: Haven. E l'elenco potrebbe continuare. Un lungo elenco di disastri dalle conseguenze gravissime per l'ambiente e, spesso, anche per le persone. Disastri riconducibili a un doppio comune denominatore: da un lato, a causarli tutti sono stati comportamenti quanto meno colposi, se non decisamente criminali, di singoli, di aziende o di Stati, e dall'altro sono rimasti tutti pressoché impuniti. «Criminali ecologici senza frontiere» è la definizione che ne dà il giudice di Cassazione Amedeo Postiglione, creatore e caparbio animatore dell'Icef, la fondazione che si batte per la realizzazione di un Tribunale internazionale dell'ambiente di cui sta discutendo in questi giorni a Venezia la conferenza internazionale «Verso il governo mondiale dell'ambiente», promossa appunto dall'Icef insieme al Cnr e a Comu-

ne, Provincia e Regione e alla quale partecipano - in rappresentanza sia di governi sia di organizzazioni non governative - circa trecento esperti di una cinquantina di paesi di tutto il mondo.

Ideale prosecuzione dell'Earth Summit di Rio de Janeiro del 1992, la conferenza si ispira - spiega Postiglione - al concetto che «a questioni globali occorre fornire soluzioni altrettanto globali a livello mondiale. La Terra, quale unitario ecosistema vivente, dai delicati e complessi equilibri, deve essere controllata e difesa in sede mondiale con una serie di norme di cui sia possibile garantire la reale applicazione attraverso un organismo che sia al di sopra degli Stati».

Norme la cui mancata definizione e accettazione in sede internazionale ha finora impedito di individuare e condannare al risarcimento dei danni i colpevoli delle tante sciagure «senza frontiere». Ed è grave - aggiunge Postiglione -

che su questi fenomeni e sulla loro incidenza non esista un rapporto ufficiale della comunità internazionale e che si continui a tenere sufficienti gli strumenti tradizionali ormai inadeguati.

L'idea è quella di una Corte di giustizia sconosciuta che può avere un ruolo preventivo, dichiarativo, di accertamento e, in prospettiva, sanzionatorio. Non una sorta di Tribunale Russell, il cui valore sarebbe puramente morale, di testimonianza, ma piuttosto un organismo simile alla Corte europea dei diritti dell'uomo - l'unico tra gli organismi giuridici sovranazionali del nostro continente cui possono rivolgersi per ottenere giustizia anche i singoli e le associazioni, e non solo gli Stati, come è il caso per esempio dell'Alta Corte dell'Algeria. Un argomento molto dibattuto, e che ha portato ieri alla presentazione, da parte di un gruppo di delegati di vari paesi, di una bozza di risoluzione che prevede, almeno in una fase transitoria, l'apertura anche ai singoli e alle associazioni della Corte internazionale di giustizia e della Corte internazionale permanente di arbitrato. Un'ipotesi che palesemente non soddisfa Postiglione.

La Corte non è però l'unico strumento al centro della discussione veneziana di questi giorni: nelle sessioni plenarie e nei cinque forum paralleli si studiano anche le ipotesi di un'agenzia internazionale di controllo e di monitoraggio e di una «Croce verde» (un'ipotesi avanzata già a Rio da Gorbaciov), una sorta di *task force* in grado di intervenire rapidamente in ogni parte del mondo in caso di catastrofi ambientali. Un'ipotesi, quasi ultima, che appare di ben difficili realizzazioni, almeno nelle condizioni attuali, se solo si pensa all'effettiva impotenza politica e militare della comunità internazionale. Onu in testa, di fronte a tragedie per molti aspetti ancor più gravi e certamente di maggiore impatto politico e anche emozionale come la pulizia etnica nella ex Jugoslavia, la guerra civile in Somalia o il genocidio in atto in Rwanda.

Quello che si viene delineando, insomma, è uno scenario che per molti aspetti può ancora apparire fantapolitico. E che forse lo è davvero, ma che può fin da ora contare su un elemento concreto come la piena disponibilità del Comune di Venezia a ospitare la Corte: «Abbiamo avviato un progetto di parco tecnologico-scientifico - dice il sindaco, Massimo Cacciari -, e già oggi qui ci sono molti istituti ed enti che si occupano di ricerche ambientali e altri specializzati in materie connesse come le tecnologie marine. L'ambiente è favorevole a una candidatura di Venezia. Si potrebbero insediare da subito le fondazioni che stanno operando per la creazione della Corte, per fare di Venezia il luogo d'incontro di tutti i lavori preparatori e di tutte le esperienze».

E di una Corte del genere Venezia potrebbe essere proprio la prima ad avere bisogno se si dimostrasse effettivamente fondate le previsioni peggiori che allarmanti avanzate dal professor Mario Zamboni, docente alla facoltà di inge-

gnieria dell'università di Padova, secondo il quale lo sfruttamento dei giacimenti di metano scoperti in mare a una quindicina di chilometri al largo della città comporterebbe conseguenze catastrofiche per la laguna: «L'estrazione di ingenti quantità di gas metano, in parte già autorizzata - ha affermato nel corso di un convegno sul Po in corso a Torino il cui eco è immediatamente arrivata alla conferenza veneziana - non causerà soltanto un notevole abbassamento del fondale marino, ma anche del litorale, di 1-2 centimetri all'anno. E tanto basterebbe a far sprofondare, in dieci anni, Venezia e Chioggia». Qualcosa di simile a quel che è già successo - fortunatamente con conseguenze assai meno catastrofiche - intorno ai giacimenti del Ravennate e del Polesine, dove - in prossimità dei pozzi si sono creati imbuti profondi fino a tre metri e mezzo, ma cedimenti di decine di centimetri si sono verificati anche a 20-25 chilometri di distanza dalla zona delle trivellazioni».

**Annuncio in Usa**

**C'è acqua nell'universo più lontano**

■ Astronomi americani hanno scoperto la presenza di acqua in una galassia distante 200 milioni di anni luce, portando nuove prove a sostegno della ipotesi che la sostanza basilare per la vita sulla Terra possa essere presente nell'universo più di quanto si sia creduto finora. Gli scienziati hanno riferito oggi a un convegno della Società americana di astronomi a Minneapolis di avere trovato acqua nella galassia Markarian 1 della costellazione dei Pesci. La galassia emette talmente tanta energia da aver fatto ipotizzare anche la presenza di un buco nero al suo centro. James Braatz, un astronomo dell'università del Maryland, ha comunicato che normalmente le tracce di acqua sono troppo deboli per essere scoperte da radiotelescopi dalla Terra.